

I CENTO PASSI



I cento passi

[Italia, 2000]

Regia

Marco Tullio Giordana

Sceneggiatura

Claudio Fava, Marco Tullio Giordana, Monica Zappelli

Interpreti

Luigi Lo Cascio
(Peppino Impastato)

Luigi Maria Burruolo
(Luigi Impastato)

Lucia Sardo
(Felicia Impastato)

Tony Sperandeo
(Tano Badalamenti)

Andrea Tidona
(Stefano Venuti)

Durata

114'

Trama.

Cento sono i passi che basta fare, nella piccola Cinisi, un paesino vicino all'aeroporto di Palermo, Punta Raisi, per percorrere la distanza tra la casa degli Impastato e quella del boss mafioso Tano Badalamenti. Il giovane Peppino Impastato vive cercando di sfuggire a questo inesorabile legame con l'ambiente mafioso che il padre, Luigi, un po' per inerzia, un po' per mantenere a proteggere la moglie e due figli, non ha la forza di rompere. Peppino, mosso da un incontenibile spirito civico, militante di Democrazia Proletaria, gruppo a sinistra del PCI, non esita ad attaccare, in particolare attraverso Radio Aut, in cui era speaker dai toni ironici, fantasiosi ed irriverenti, "don Tano" e a denunciarne i crimini, suoi e della mafia tutta (il boss diventa Tano Seduto, Cinisi viene ribattezzata Mafiopoli). Viene ucciso con sei chili di tritolo, in un suicidio simulato, lo stesso giorno in cui viene ritrovato il corpo di Aldo Moro, ucciso dalle Brigate Rosse, il 9 maggio 1978. Oscurati dalla tragedia nazionale, la sua storia e la sua morte rimarranno sconosciuti ai più per oltre vent'anni, fino all'uscita del film; il caso giudiziario è stato riaperto per una nuova condanna al pluriergastolano Badalamenti.

Guardando dall'alto di una collina di Cinisi, verso il mare lontano (sin da bambino Peppino recita *L'infinito* di Leopardi), e in direzione dell'aeroporto di Punta Raisi, il protagonista del film osserva i luoghi fisici dove la mafia investe, costruisce, prospera ed uccide, ma vede nello stesso tempo un luogo dell'anima, che rende possibile la stessa esistenza della mafia. Per quanto l'avidità possa rubare, l'omertà nascondere, la rassegnazione consentire, con il tempo tutto finisce per diventare normale, quasi naturale. L'edificazione abusiva, l'industrializzazione selvaggia, l'uso scriteriato del territorio (lo stesso aeroporto è pericolosamente costruito di fianco alla montagna), qualcosa che ha a che fare con il contrario del senso estetico oltre che con il malaffare e la violenza, sembrano dover essere così, da sempre e per sempre, inevitabilmente. Su questo mondo dell'anima, "incattivito dal familismo amorale, oppresso dal virilismo, dominato dalla prepotenza, involgarito dalla avidità, reso esplosivo dalla connivenza politica" [R, Escobar, *Il Sole-24 ore*] si alza lo sguardo di Peppino, che sconta la sua liberazione da questo universo materiale e morale pagando il prezzo di una triplice lacerazione: dal capobastone mafioso (lo zio don Cesare), che lo vorrebbe suo erede, dal militante stalinista da cui riceve la prima educazione politica (Stefano Venuti), dal padre biologico (Luigi). La lotta di Peppino contro la cupidigia, l'omertà, la rassegnazione, la paura non è determinata da una specifica appartenenza ad uno schieramento politico, da una prospettiva esclusivamente ideologica che detterebbe l'opposizione alla mafia (anche perché la lotta alla mafia non appartiene ad una "parte"): i valori e gli ideali del protagonista valgono in un certo senso per sé, non sono cioè legati all'esistenza di uno specifico nemico sociale o politico, sono invece originali, autonomi. Scriveva nel 2007 il regista: "Questo non è un film sulla mafia, non appartiene al genere. E' piuttosto un film sull'energia, sulla voglia di costruire, sulla immaginazione e sulla felicità di un gruppo di ragazzi che hanno osato guardare il cielo e sfidare il mondo nell'illusione di cambiarlo. E' un film sul conflitto familiare, sull'amore e la disillusione, sulla vergogna di appartenere allo stesso sangue. E' un film su ciò che di buono i ragazzi del '68 sono riusciti a fare, sulle loro utopie, sul loro coraggio. Se oggi la Sicilia è cambiata e nessuno può fingere che la mafia non esista, ma questo non riguarda solo i siciliani, molto si deve all'esempio di persone come Peppino, alla loro fantasia, al loro dolore, alla loro allegra disobbedienza". Con questo film Marco Tullio Giordana aggiunge un'altra tappa al suo percorso filmico, coraggioso e civile, di rivisitazione della vita del paese negli anni più difficili (si veda ad esempio *La meglio gioventù*, del 2003), proseguendo la tradizione di Francesco Rosi, Elio Petri, Ettore Scola: lo fa costruendo con finezza una narrazione, frammento dopo frammento, su una storia emozionante e brutale, vera e presentata con semplice energia e con ottimi interpreti (su tutti Luigi Lo Cascio), che ha strappato a Venezia, dove è stato presentato nel 2000, lunghi applausi, in particolare per l'epico e nostalgico finale (non propagandistico però) con pugni chiusi e bandiere rosse, sulle note un po' ruffiane (così pensa Mereghetti) di *A Whiter shade of Pale* dei Procol Harum.

Ma forse il finale è la parte del film che ricorre ai mezzi più facili ed ovvi, anche un po' retorici, di una pellicola che ha invece molti punti di forza: ma – scrive Mereghetti (che dà del film un giudizio non tenero, constatando quelle che secondo lui sono alcune "sbandate" verso la commedia nostalgico-giovanilista) – se si ottiene l'indignazione, allora, in questo caso, il fine può anche giustificare i mezzi.